

MICHELE LOI

REALIZZAZIONE PERSONALE ED EGUAGLIANZA DI OPPORTUNITÀ

INTRODUZIONE

A cosa serve il principio dell'equa eguaglianza di opportunità (una delle due parti del secondo principio di giustizia) e come si giustifica? Perché aiutare giovani talenti privi del supporto economico familiare necessario per pagare gli studi? Perché invece non investire più risorse per studenti che, pur essendo nati in circostanze sociali più vantaggiose, hanno minore talento o capacità di concentrazione degli altri, e trarrebbero speciale profitto da maggiore attenzione da parte degli insegnanti?

Si è tentati di rispondere che l'istruzione di persone talentuose e motivate si ripaga da sé, mentre le diseguaglianze di classe nell'accesso all'istruzione danneggiano le prospettive di tutti, specialmente le persone naturalmente e socialmente svantaggiate. Promuovere l'accesso all'istruzione sulla base del talento significa investire nel capitale umano di una società, rendendo disponibili per un uso più produttivo risorse altrimenti sprecate. La ricchezza così generata può essere ridistribuita in base a criteri di equità, cioè a vantaggio dei più deboli e sfortunati. L'eguaglianza di opportunità tra cittadini dotati di talenti e motivazioni simili, allora, è strumentale al raggiungimento degli obiettivi del principio di differenza. Ma se le cose stessero *necessariamente* così – cioè se le politiche per l'eguaglianza di opportunità servissero a migliorare le attese dei più svantaggiati, come richiesto dal principio di differenza – perché mai menzionare l'equa eguaglianza di opportunità come se fosse qualcosa di altro rispetto al principio di differenza? Che senso avrebbe affermare la priorità *lessicale* di uno dei due principi?

Una delle giustificazioni possibili e ampiamente esplorate in letteratura fa riferimento al valore speciale della realizzazione personale attraverso il lavoro. In *Una teoria della giustizia*, Rawls scrive che la priorità dell'apertura delle carriere ai talenti

esprime la convinzione che, se alcune posizioni non fossero equamente aperte a tutti, gli esclusi si sentirebbero a buon diritto trattati ingiustamente, anche se beneficiassero dei maggiori sforzi compiuti da quelli che hanno potuto ottenere le posizioni in questione. Le loro rimostranze sarebbero giustificate non solo perché sarebbero stati esclusi da certi vantaggi esteriori della carica, ma anche perché sarebbero privati della possibilità

di realizzarsi che deriva da un leale e abile esercizio dei doveri sociali. Essi sarebbero così privati di una delle forme principali di bene umano¹.

Sulla base di questo passaggio, Robert Taylor ha sostenuto che la priorità interna al secondo principio di giustizia dipende dal valore della realizzazione di sé attraverso il lavoro². Tale argomento si basa su tre premesse:

- 1) date due attività A e B, di cui A sia la più complessa e perfetta, la pratica di A comporta un grado di realizzazione più alto della pratica di B;
- 2) la giustizia delle istituzioni sociali è conseguita solo quando le istituzioni in questione garantiscono l'equa distribuzione delle basi sociali della realizzazione di sé;
- 3) una volta soddisfatti i bisogni fondamentali, nessun aumento di reddito compensa una privazione di realizzazione di sé attraverso il lavoro.

In questo saggio si cerca di dimostrare che queste premesse non giustificano il principio dell'equa eguaglianza di opportunità. Saranno considerate due prospettive diverse e contrapposte. Nella prima, si parte dall'assunto che livelli di complessità e perfezione più elevati implicano livelli di realizzazione di sé più elevati. Se si assume una gerarchia oggettiva della complessità delle mansioni lavorative, è possibile identificare alcune cariche come oggettivamente svantaggiose dal punto di vista della realizzazione di sé.

L'approccio alternativo nega che ci sia una relazione diretta tra la realizzazione di sé e la complessità delle mansioni di lavoro svolte. In tale prospettiva, la realizzazione di sé dipende anche dai valori dell'agente. Si mostra che se tale premessa è corretta, la giustizia distributiva applicata alla realizzazione personale finisce per diventare una forma di giustizia allocativa e deve essere rifiutata per tale motivo.

In conclusione, l'argomento di auto-realizzazione a sostegno dell'equa eguaglianza di opportunità non è valido.

1. EGUAGLIANZA DI OPPORTUNITÀ ED EFFICIENZA ECONOMICA

Il principio di equa eguaglianza di opportunità afferma che

coloro che possiedono abilità e inclinazioni simili dovrebbero avere le medesime possibilità di vita. Più precisamente, supponendo che esista una distribuzione delle doti naturali, quelli che hanno lo stesso grado di abilità e talento e la medesima intenzione di servirsene dovrebbero avere le stesse prospettive di riuscita, indipendentemente dal loro punto di partenza all'interno del sistema sociale³.

Il principio dell'eguaglianza *formale* delle opportunità assegna eguali diritti legali di accedere alle cariche vantaggiose, ma è un principio diverso. Quello che è l'oggetto della presente analisi, invece, richiede che le ineguali circostanze sociali di partenza non influenzino la probabilità che ciascun individuo ha di ottenere effettivamente le cariche

¹ J. Rawls, *Una teoria della giustizia*, seconda edizione rivista, Milano, Feltrinelli, 2008, p. 97.

² R.S. Taylor, *Self-Realization and the Priority of Fair Equality of Opportunity*, «Journal of Moral Philosophy», 1, 2004, novembre, pp. 333-347.

³ J. Rawls, *Una teoria della giustizia*, cit., pp. 86-87.

in questione. È chiaro che a tal fine non è sufficiente l'eguaglianza legale, raggiunta con l'abolizione dei legami feudali e dello schiavismo. Il principio che ci interessa è più esigente e richiede, per esempio, l'impegno dello Stato nel garantire eguali chance d'istruzione tra cittadini di provenienza sociale diversa, fino ai livelli più alti di istruzione, se dotati di simili talenti e inclinazioni. Qui ci occuperemo esclusivamente del secondo principio, assumendo, per semplificare la nostra analisi, che il principio formale sia una condizione necessaria, ma non sufficiente, della realizzazione. (Arneson mostra che non si tratta neppure di una condizione necessaria, dato che in alcuni casi una violazione dell'eguaglianza formale può contribuire al raggiungimento dell'equa eguaglianza di opportunità – si pensi alle azioni affermative o alle quote per le minoranze; per semplificare la discussione ignoreremo tale complicazione⁴.)

La questione di cui ci occuperemo in questo saggio è se tale principio sia coerente con l'impianto complessivo della teoria della giustizia rawlsiana. Come è noto, il principio delle eque eguali opportunità fa parte del secondo principio di giustizia che include il principio di differenza. Dal punto di vista del principio di differenza, la giustificazione delle istituzioni che generano diseguaglianze sociali e politiche prescinde completamente dalla natura intrinseca delle procedure che generano le diseguaglianze in questione. Se un metodo arbitrario di assegnare le posizioni di rilievo nell'economia (ad esempio, selezionare per tali cariche cittadini la cui data di nascita risulti divisibile per un determinato coefficiente) generasse migliori aspettative per i più svantaggiati (cosa alquanto improbabile), esso potrebbe (anzi dovrebbe) essere adottato. In teoria, una società che consente diseguaglianze notevoli fra persone egualmente talentuose nate in circostanze sociali diverse, non è più arbitraria sotto il profilo morale di qualsiasi altro sistema che soddisfa il principio di differenza. Come osserva Taylor:

Perché mai non adottare una politica che avvantaggi gli studenti su cui l'investimento produce maggiori ritorni (spesso quelli socialmente avvantaggiati), affidando alla tassazione il compito di garantire benefici per i poveri, al fine di arrecare «il massimo beneficio per i meno avvantaggiati»? Piuttosto che combattere una guerra costosa, se non futile, contro i vantaggi derivanti dalle circostanze familiari e di classe, questo vantaggio potrebbe essere sfruttato a beneficio dei più svantaggiati, attraverso la tassazione ridistributiva⁵.

Per semplicità, immaginiamo che tutte le risorse utilizzate per finanziare un costoso sistema di accesso universale all'istruzione siano restituite sotto forma di tagli alle tasse o restituite in contanti ai cittadini occupati in posizioni a basso reddito o disoccupati. I più ricchi continueranno a pagare gli studi per i propri figli, a cui non manca (supponiamo) talento sufficiente per contribuire in modo adeguato allo sviluppo economico e culturale della società.

La priorità lessicale dell'equa eguaglianza di opportunità sul principio di differenza implica che la società generata da politiche di questo tipo sarebbe ingiusta anche nel

⁴ Si veda R.J. Arneson, *Against Rawlsian Equality of Opportunity*, «Philosophical Studies», 93, 1999, n. 1, pp. 77-112.

⁵ R. Taylor, *Self-Realization and the Priority of Fair Equality of Opportunity*, cit., p. 335.

caso in cui, smantellando l'accesso universale all'istruzione, aumentassero (sia a breve sia a lungo termine) la ricchezza e il reddito di chi sta peggio. Priorità lessicale dell'equa eguaglianza di opportunità significa che ogni volta che il primo principio entra in conflitto con il principio di differenza, esso ha la precedenza. Si potrebbe pensare che tale priorità rappresenti un equilibrio ragionevole tra le pretese dell'eguaglianza e quelle dell'efficienza, quando non coincidono. Ma se il nostro ideale è quello della reciprocità, come può non essere considerato preferibile un sistema che, per la sua efficienza economica, utilizza la maggiore fortuna di alcuni solo allo scopo di migliorare le aspettative di chi sta peggio?

La risposta rawlsiana che traspare dal passaggio citato nell'introduzione è che la maggiore ricchezza ridistribuita ai più sfortunati attraverso le tasse non compensa in maniera adeguata le mancate opportunità di partenza. La ridistribuzione del reddito corregge *solo in parte* l'arbitrarietà morale delle diseguaglianze, assicurando che, dal punto di vista del reddito, qualsiasi diseguaglianza *di reddito* sia sempre vantaggiosa in termini assoluti per la parte che sta peggio. Non corregge in alcun modo l'arbitrarietà morale della distribuzione dei vantaggi *non materiali* associati alle cariche. Se il reddito non è l'unico vantaggio associato alle cariche, il problema della distribuzione arbitraria dell'accesso alle cariche non si risolve garantendo termini di reciprocità nella distribuzione del *reddito*. Oltre a preoccuparci del reddito, dovremmo ridistribuire gli altri vantaggi associati alle cariche. Se questi vantaggi sono intrinseci o indissolubilmente legati al loro esercizio, non ci resta che ridurre il grado di arbitrarietà delle procedure di accesso. Ciò si ottiene riducendo l'influenza di un fattore moralmente arbitrario facilmente misurabile: l'appartenenza iniziale di un individuo a una classe sociale svantaggiata. Il problema della priorità lessicale è che obbliga la società a ridurre l'influenza della fortuna sociale di partenza *a prescindere dal danno ai più sfortunati* dal punto di vista del reddito. Ovviamente ciò implica che i benefici (intrinseci o indissolubilmente connessi) in gioco siano *infinitamente* più importanti del reddito. Questa è la conclusione nei confronti della quale, secondo l'interpretazione di Taylor, Rawls si impegna:

Il consumo non può sostituire la realizzazione di sé attraverso l'abile esecuzione dei propri doveri, dato che [...] solo una maggiore abilità [*virtuosity*] fa sì che la vita non diventi «noiosa e vuota», mentre un aumentato consumo – anche se all'inizio soddisfacente, specialmente se i bisogni di base non sono ancora stati soddisfatti [...] – tende a diventare una «vuota routine», nella quale lo stimolo iniziale finisce per lasciare il passo alla noia e allo svuotamento in una serie infinita di cicli che danno dipendenza⁶.

Secondo tale interpretazione, attività diverse, come la vuota routine o il lavoro in attività complesse e caratterizzate da maggiore abilità (*virtuosity*), hanno diversa rilevanza per la realizzazione di sé. Si potrebbe immediatamente contestare l'argomento in questione affermando che il liberalismo rawlsiano sia incompatibile con tesi perfezioniste sul valore intrinseco delle attività umane⁷. Di contro, Taylor argomenta che una forma mo-

⁶ Ivi, p. 339.

⁷ Si veda R. Arneson, *Against Rawlsian Equality of Opportunity*, cit.

derata di perfezionismo può essere giustificata partendo da una generalizzazione psicologica importante: il «principio aristotelico», sottoscritto da Rawls. Esso afferma che:

gli esseri umani provano maggior piacere nel fare una cosa quando aumenta la loro competenza nel farla, e di due attività che svolgono ugualmente bene essi preferiscono quella che si avvale di un più ampio repertorio di distinzioni più sottili e complesse⁸.

Taylor aggiunge che anche se è teoricamente possibile che le persone si realizzino avvalendosi di attività complesse fuori dal contesto lavorativo, è in pratica poco probabile che ciò accada dato che il lavoro, che è la principale fonte di sussistenza, consuma la gran parte delle energie e del tempo a disposizione di ciascuno. L'argomento complessivo può essere riassunto come segue:

- 1) c'è un rapporto tra abilità e realizzazione di sé: abilità più complesse e sofisticate corrispondono a livelli più alti di realizzazione di sé;
- 2) tale rapporto dipende dal principio aristotelico;
- 3) possono essere aumentate solo le abilità associate con le proprie cariche lavorative. Fuori dal lavoro le opportunità per migliorarsi e fare pratica sono limitate;
- 4) l'accesso alle cariche dipende da istituzioni sociali che sono l'oggetto dell'equa eguaglianza di opportunità;
- 5) quindi l'equa eguaglianza di opportunità controlla la distribuzione delle opportunità di realizzazione di sé;
- 6) una volta raggiunta la soglia dei bisogni fondamentali, la realizzazione di sé diventa infinitamente più importante del consumo;
- 7) il reddito contribuisce solo al consumo;
- 8) il principio di differenza controlla la distribuzione del reddito;
- 9) il bene controllato dall'equa eguaglianza di opportunità è più importante di quello controllato dal principio di differenza;
- 10) se ci sono conflitti fra i due principi, l'equa eguaglianza di opportunità ha priorità lessicale sul principio di differenza.

2. L'ASIMMETRIA NATURALE/SOCIALE

L'argomento basato sull'importanza della realizzazione personale è problematico, perché non giustifica una caratteristica importante di qualsiasi società bene ordinata secondo l'equa eguaglianza di opportunità e il principio di differenza in ordine lessicale: essa non mitiga le diseguali opportunità fra persone dotate di talenti naturali *diversi*. L'equa eguaglianza di opportunità esprime la pretesa che le diseguaglianze sociali di partenza non generino diseguali opportunità, ma questa eguaglianza vale solo tra persone che hanno gli stessi talenti. Così, dal punto di vista dell'equa eguaglianza di opportunità, è permesso investire più risorse nell'istruzione dei cittadini dotati di maggiore talento⁹. (Ovviamente, ciò è permesso *tutto considerato*, solo se l'entità finale delle diseguaglianze che ne conseguono soddisfa il principio di differenza risultando vantaggiosa per chi sta peggio.)

⁸ J. Rawls, *Una teoria della giustizia*, cit., p. 405.

⁹ Si veda N. Riva, *Eguaglianza delle opportunità*, Roma, Aracne, 2011, p. 50.

In altre parole, il secondo principio di giustizia è asimmetrico: consente che il vantaggio iniziale di talento naturale generi diseguaglianze vantaggiose per chi sta peggio, mentre non consente che il vantaggio iniziale dovuto alla propria posizione di partenza nella società generi esiti dello stesso tipo. Ciò è sorprendente, dato che Rawls sostiene con molta enfasi che doti naturali e circostanze sociali sono altrettanto arbitrarie sotto il profilo morale. Il secondo principio di giustizia non può essere difeso sostenendo che la diseguaglianza generata dalle differenze di classe è sempre svantaggiosa per chi sta peggio, mentre quella generata dalle differenze di talento non lo è mai. Infatti, se prendiamo sul serio le premesse dell'argomento, dobbiamo sostenere che le persone dotate di meno talento possono essere danneggiate da minori chance di accedere a determinati ruoli sociali, tutto considerato, anche se tale diseguaglianza concorre a far sì che tutti abbiano maggiori redditi e ricchezza.

Riassumendo, le premesse che giustificano la priorità lessicale dell'equa eguaglianza di opportunità sono incompatibili con l'asimmetria nel modo di trattare vantaggi naturali o sociali implicata dalla priorità lessicale dell'equa eguaglianza di opportunità.

3. TRE OBIEZIONI

■ L'obiezione dell'incapacità naturale. Si potrebbe rifiutare l'argomento dell'asimmetria argomentando che una certa diseguaglianza di opportunità tra persone dotate di diversi talenti naturali è inevitabile. I cittadini naturalmente svantaggiati non possono acquisire capacità troppo complesse, a causa di vincoli biologici alla loro capacità di apprendere. Le chance di realizzazione attraverso il lavoro non possono essere eguali tra persone dotate di talenti naturali diversi. È *biologicamente impossibile* mitigare l'influenza delle differenze di talento rispetto alle opportunità, per quanto possa essere desiderabile. Si può solo ridistribuire il reddito e la ricchezza a posteriori, affinché chi è naturalmente limitato possa avvantaggiarsi della fortuna altrui. Puntando alla rimozione del solo svantaggio sociale, il secondo principio pretende la massima riduzione dell'arbitrarietà morale compatibile con la biologia. Ridurre l'influenza della diseguaglianza naturale è desiderabile ma non possibile, e la giustizia non può pretendere qualcosa di impossibile.

Questa obiezione non è del tutto plausibile sotto il profilo biologico¹⁰ e non è in linea con il testo rawlsiano. Rawls non sostiene che mitigare l'influenza delle diseguaglianze naturali sulle abilità effettive (*realized abilities*) sia impossibile. Semmai sembra ritenere l'esatto contrario. Nella *Teoria della giustizia* discute il principio di compensazione (*principle of redress*), che richiede di mitigare l'influenza di tutte le circostanze moralmente arbitrarie. Rawls considera esplicitamente la possibilità che investire maggiori risorse nell'istruzione delle persone dotate di *meno* talento per l'apprendimento possa mitigare l'influenza della fortuna naturale iniziale sugli esiti distributivi rilevanti ai fini della giustizia. Ciò che afferma non è che sarebbe un tentativo inutile, ma che questo genere di politiche è governato dal principio di differenza, che è diverso da quello di

¹⁰ Si veda T. Lewens, *What Are 'Natural Inequalities'?*, «The Philosophical Quarterly», 60, 2010, n. 239, pp. 264-285.

compensazione¹¹. All'idea di compensazione egli contrappone l'idea di reciprocità che si esprime nel principio di differenza: migliorare le aspettative di beni primari dei lavoratori più svantaggiati.

In conclusione: 1) la discussione del principio di compensazione implica che la giustificazione dell'asimmetria naturale/sociale non può essere il fatto che la compensazione è impossibile, ma tale giustificazione è il fatto che l'ideale di reciprocità è più in linea con le nostre credenze morali in equilibrio riflessivo; tuttavia, se l'argomento precedente è valido, 2) le diseguali opportunità fra persone dotate di talenti diversi non soddisfano le condizioni rawlsiane della reciprocità.

■ L'obiezione della libertà. Un'obiezione differente consiste nel sostenere che le diseguaglianze di opportunità tra persone dotate di talenti naturali diversi non sono eliminabili perché sono l'esito inevitabile dell'esercizio di libertà fondamentali nell'ambito di scelte molto personali, come quelle che riguardano il genere di formazione e di carriera che ciascuna persona intende intraprendere. Tali libertà non devono essere soppresse in una società giusta (questa idea è espressa dalla priorità lessicale del primo principio di giustizia, il quale afferma che la garanzia istituzionale di alcune libertà eguali ha priorità rispetto a qualsiasi obiettivo della giustizia socio-economica).

Questo argomento può essere ulteriormente rinforzato considerando con più attenzione il contenuto del principio aristotelico al quale l'argomento di realizzazione personale fa riferimento. Esso afferma che *a parità di altre condizioni* le attività più complesse sono generalmente preferite. Ma tra persone dotate di talenti diversi non vi è parità di condizioni. Avere del talento per una determinata pratica, infatti, significa proprio avere comparativamente bisogno di minori sforzi, tempo ed energie per imparare a svolgere compiti o affinare abilità rilevanti per quella pratica. Ciò inevitabilmente influenzerà le preferenze del soggetto riguardo al livello di complessità e perfezione cui vale la pena puntare. Se due persone sono disposte a sacrificare la stessa quantità di tempo ed energia per migliorarsi in una determinata pratica, quella che migliora più facilmente e velocemente le proprie abilità perché è dotata di maggiore talento può conseguire livelli più alti di virtuosità (a parità di condizioni). Bisogna allora riconoscere che preferire attività che richiedono abilità meno complesse è in qualche modo razionale per le persone dotate di meno talento (almeno in una società nella quale non sia possibile nascondere le proprie carenze e svolgere i propri compiti in modo non adeguato). Se questo è vero, la diseguaglianza di opportunità tra persone dotate di talenti diversi è un esito spontaneo delle preferenze razionali delle persone e non può essere rimossa senza interferire con la libertà di scegliere la quantità di tempo ed energia da dedicare alle pratiche.

Questa obiezione parte da premesse plausibili, ma le conclusioni non sono così inevitabili come potrebbero apparire a prima vista. Lo sarebbero soltanto se la società non potesse cambiare in modo fondamentale il funzionamento delle proprie istituzioni. Nella teoria della giustizia di Rawls, tuttavia, le istituzioni fondamentali sono proprio ciò che deve essere giustificato. In realtà, il passaggio da abilità naturali a cariche sociali è mediato da istituzioni sociali, ed è tale mediazione che decide se una determinata diffe-

¹¹ J. Rawls, *Una teoria della giustizia*, cit., p. 110.

renza naturale sarà più o meno rilevante dal punto di vista sociale. Questa osservazione è forse la questione centrale dell'odierna filosofia della disabilità. Come osservano alcuni filosofi:

Lo schema di cooperazione negli Stati Uniti e nelle altre economie industriali è molto complesso. Alcuni degli elementi più importanti sono i seguenti: una struttura istituzionale che include [...] una divisione del lavoro complessa [...] e un profondo affidamento alla lingua scritta e ai simboli. [...] comunque, è possibile controllare in qualche misura alcuni elementi importanti dello schema di cooperazione dominante [...]. In secondo luogo, ci sono istituzioni politiche che permettono ad alcuni cittadini o a tutti di determinare consapevolmente attraverso le proprie opinioni il modo in cui si devono utilizzare tecnologie emergenti, o se esse debbano essere utilizzate. In terzo luogo, una quantità sufficiente di persone [...] desiderano provare a controllare la natura di tale schema. [...] aspetti importanti dello schema di cooperazione dominante possono essere oggetto di scelta sociale, proprio come lo sono già alcuni aspetti fisici dell'infrastruttura di interazione¹².

Si tratta di una questione ampiamente studiata nella letteratura sulle disabilità. Se le disabilità dipendono dall'interazione tra individuo e società, molte disabilità possono essere rimosse non solo curando l'individuo, ma anche modificando la società. Ad esempio, una persona costretta in sedia a rotelle è diversamente abile in ambienti diversi, in base alla quantità e alla tipologia delle barriere architettoniche. L'idea di Buchanan e altri è che qualcosa di simile valga per l'ambiente simbolico e linguistico, che rende più o meno difficile l'integrazione delle persone diversamente dotate sul piano cognitivo. Se è vero che esistono pratiche complesse basate sulle tecnologie, e che lo Stato può decidere di regolare o proibire le tecnologie, allora si può intervenire per rendere più eguali le opportunità semplificando o complicando «lo schema dominante di cooperazione». La differenza cognitiva fra individui sani e individui dislessici non ha alcuna importanza in una società priva di scrittura, dato che la dislessia determina difficoltà nella lettura e poco più. Se si elimina la scrittura, la dislessia come disabilità sparisce. Volendo rendere più eguali le opportunità di persone con talento matematico diverso, alcune applicazioni della tecnologia, ad esempio calcolatrici tascabili per le persone con ridotte abilità di calcolo, dovrebbero essere permesse, ma molte altre dovrebbero essere proibite. Se questo argomento è valido, non è valido l'argomento in base al quale le diseguaglianze di opportunità tra persone dotate di diversi talenti naturali non possono essere rimosse senza interferire con la libertà di scelta individuale di sforzo e tempo dedicato alla formazione. Infatti, le diseguaglianze di opportunità possono essere ridotte controllando l'accesso alla tecnologia e semplificando lo schema di cooperazione della società (immaginiamo di fondare una nuova società in cui lettura e scrittura siano vietate in ogni contesto pubblico). Il principio di giustizia coerente con le premesse dell'argomento dovrebbe prescrivere queste semplificazioni, dato che, con uno schema di cooperazione più semplice, molte diseguaglianze di opportunità rilevanti ai fini della realizzazione personale scomparirebbero.

¹² A.E. Buchanan *et al.*, *From Chance to Choice*, Cambridge, Cambridge University Press, 2000, pp. 289-291.

■ L'obiezione del livellamento verso il basso. Infine, si potrebbe obiettare che perseguire l'eguaglianza di opportunità tra persone dotate di talenti naturali diversi con la semplificazione della società fa stare peggio tutti. Viceversa, la diseguaglianza di opportunità tra persone dotate di talenti naturali diversi è vantaggiosa per tutti.

Questa obiezione può essere facilmente respinta se, come è plausibile, l'espressione «fa stare peggio tutti» significa «rende tutti più poveri». Infatti, la premessa 3 dell'argomento afferma che le diseguaglianze di reddito e ricchezza sono infinitamente *meno* importanti di quelle rilevanti ai fini della realizzazione di sé che dipendono dal lavoro. Una società complessa introduce diseguaglianze nella complessità delle prerogative delle persone che danneggiano le persone dotate di meno talento pur contribuendo ad aumentarne i consumi.

L'unica versione plausibile dell'obiezione del livellamento verso il basso è quella che afferma che l'aumentata complessità dello schema di cooperazione aumenta *anche* le prospettive di realizzazione attraverso il lavoro di chi è dotato di meno talento. Affinché ciò sia vero (secondo le premesse dell'argomento) occorre che la divisione del lavoro porti necessariamente a un incremento della complessità delle funzioni più semplici. Dal punto di vista empirico, sembra che ciò sia falso. La divisione del lavoro fa sì che alcune persone abbiano cariche associate a funzioni molto complesse, mentre altre persone finiscono per svolgere funzioni estremamente semplici e ripetitive. Quindi, la divisione del lavoro produce migliori prospettive di realizzazione di sé per alcuni, e peggiori prospettive per altri, rispetto a una società più eguale (come può essere quella dei cacciatori-raccoglitori). È plausibile pensare che la complessità delle attività cooperative più semplici nelle società industriali odierne sia inferiore a quella delle attività cooperative più semplici tra i cacciatori-raccoglitori. Se prendiamo sul serio le premesse dell'argomento di realizzazione di sé, il secondo principio di giustizia, che permette una divisione del lavoro svantaggiosa per le persone dotate di peggiori talenti, conduce a una società ingiusta.

Si potrebbe replicare che il secondo principio di giustizia deve essere interpretato in modo diverso rispetto al modo in cui è stato interpretato fin qui. Rawls afferma chiaramente che tale principio si applica a istituzioni caratterizzate da differenze di autorità e di responsabilità. Egli assume anche, piuttosto frettolosamente, che dal punto di vista operativo è sufficiente applicare il principio di differenza a reddito e ricchezza, poiché le differenze di autorità e di responsabilità sono generalmente ben correlate a quelle di reddito e ricchezza. Ma tale assunto non è accettato da tutti. Secondo Samuel Arnold, il principio di differenza dovrebbe tenere conto delle diseguaglianze nelle prerogative di autorità e responsabilità che possono peggiorare anche quando reddito e ricchezza migliorano¹³. Quando le trasformazioni sociali generano cambiamenti opposti, il principio di differenza applicato ad autorità e responsabilità dovrebbe avere priorità sul principio di differenza applicato a reddito e ricchezza. Affinché esso sia soddisfatto, le diseguaglianze di autorità e responsabilità prodotte da un assetto istituzionale devono risultare necessarie per migliorare le prerogative di autorità e responsabilità delle cariche peggiori, rispetto a un assetto più eguale. Possiamo immaginare un concetto di «eguaglianza occupazionale» che si riferisca a uno stato di cose in cui tutte le cariche

¹³ Si veda S. Arnold, *The Difference Principle at Work*, «Journal of Political Philosophy», 20, 2012, n. 1, pp. 94-118.

hanno lo stesso livello di complessità, ad esempio «medici e avvocati, pur eseguendo funzioni diverse, hanno cariche associate a livelli analoghi di complessità e responsabilità»¹⁴. Sono giustificate «deviazioni dall'eguaglianza occupazionale [...] se e solo se necessarie per arrecare il massimo beneficio per chi sta peggio»¹⁵. Quindi il principio di differenza, interpretato in modo corretto, ha implicazioni per la complessità delle funzioni associate alle cariche risultanti dalla divisione del lavoro. Ad esempio, in alcuni casi la legge potrebbe assegnare alla stessa persona funzioni che nelle società esistenti sono svolte da persone distinte, allo scopo di migliorare il livello di complessità delle funzioni associate alle cariche peggiori.

Se si accetta questa interpretazione, il principio di differenza è compatibile con le premesse dell'argomento di auto-realizzazione, ma non si riesce a spiegare la funzione dell'equa eguaglianza di opportunità. I rawlsiani che fanno ricadere la complessità delle responsabilità all'interno dell'ambito del principio di differenza non possono coerentemente farla ricadere nell'ambito dell'equa eguaglianza di opportunità.

4. REALIZZAZIONE DI SÉ E VALORI PERSONALI

La conclusione dell'argomentazione precedente si basa su una specifica interpretazione della premessa 1 dell'argomento di realizzazione di sé, che chiameremo «1-forte». In base a 1-forte, l'attività che più contribuisce alla realizzazione di una persona è semplicemente quella più complessa o perfetta.

Per esempio consideriamo Tizio, uno studente che si è appena maturato con ottimi voti in filosofia e contemporaneamente ha raggiunto eccellenti risultati nel tennis. Tizio deve scegliere cosa fare nel futuro, sapendo che non sarà possibile dedicarsi con altrettanto impegno a entrambe le pratiche. Ci sono due interpretazioni possibili della psicologia morale di Tizio, che riflettono due teorie del valore (della realizzazione di sé) piuttosto diverse fra loro. La prima interpretazione, coerente con gli assunti della prima parte di questo saggio, è che il valore di realizzazione di sé derivante dall'esercitare un'attività, sia essa quella tennistica o quella filosofica, dipenda solamente dal grado di perfezione e complessità conseguito in ciascuna di esse. Ciascuna attività potrebbe contribuire alla realizzazione personale di Tizio, in base al grado di perfezione che Tizio è effettivamente in grado di raggiungere in essa dati i suoi talenti e le sue opportunità. Il contributo della pratica alla realizzazione di Tizio è un fatto oggettivo, indipendente dall'idea che Tizio si è formato sul suo valore. Le considerazioni a favore di perseguire entrambe le attività ai fini della realizzazione personale devono essere bilanciate tra di loro e, nella deliberazione razionale su quale carriera intraprendere, devono anche essere soppesate con ragioni di tipo diverso (ad esempio, relative alle opportunità, ai costi e ai benefici economici di perseguire entrambe e alle probabilità di riuscita). Dal punto di vista di Tizio, ci sono ragioni (di realizzazione personale) per perseguire una carriera tennistica e ci sono ragioni (di realizzazione personale) per perseguire una carriera filosofica; ma le ragioni per perseguire la carriera filosofica, supponiamo, sono più forti.

¹⁴ Ivi, p. 106.

¹⁵ Ivi, p. 107.

Tuttavia, questa interpretazione della psicologia morale di una persona che compie scelte rilevanti ai fini della propria carriera non è sempre l'unica o la più appropriata. In questa sezione si considera una diversa relazione tra realizzazione di sé e complessità delle funzioni lavorative esercitate dalle persone. Forse in questo modo si riesce a giustificare il ruolo dell'equa eguaglianza di opportunità.

La principale obiezione che si può muovere a 1-forte riguarda il postulato di una relazione diretta e necessaria tra complessità e perfezione di un'attività e livello di realizzazione della persona che la svolge. Questa idea non è del tutto plausibile, come mostra l'esempio seguente.

Immaginiamo che Tizio non ritenga che un essere umano possa realizzare se stesso attraverso l'attività fisica. Come Aristotele, egli considera la contemplazione filosofica la forma più alta di attività umana. Quindi Tizio sceglie di dedicare il resto della sua vita professionale allo studio della filosofia. Per Tizio, l'abilità tennistica ha valore solo come forma di divertimento.

Una teoria del valore compatibile con questa descrizione della psicologia morale di Tizio è diversa da quella descritta sopra. Questa teoria è espressa in modo più adeguato dalla seguente formula:

data un'attività A, la pratica di A contribuisce alla realizzazione di sé di un agente P *solo se* P attribuisce valore ad A come forma di realizzazione personale (ossia concepisce la pratica A come facente parte di un ideale di realizzazione di sé)

dalla quale segue logicamente la versione indebolita della premessa 1, che chiameremo «1-debole»:

date due attività A e B, ove A sia più complessa di B, la pratica di A contribuisce maggiormente alla realizzazione personale di P *solo se* P attribuisce valore di realizzazione personale ad A.

In base a tale concezione, Tizio non avrebbe alcuna ragione (in termini di realizzazione di sé) di perseguire un percorso di formazione e poi una carriera in ambito tennistico. Anche qualora Tizio conseguisse nel tennis un livello di perfezione e abilità tecnica superiore rispetto a quello che avrebbe conseguito dedicandosi alla filosofia, la pratica del tennis non contribuirebbe alla sua realizzazione personale. Dal punto di vista della realizzazione personale, Tizio non ha *nessuna ragione*, neppure una ragione *pro tanto* soverchiata da altre ragioni più forti, di perseguire una carriera tennistica. (Nulla toglie, ovviamente, che ci possa essere una ragione di realizzazione personale *indiretta* a favore di tale scelta. Tizio, ad esempio, potrebbe sfruttare la sua abilità nel tennis per ottenere del reddito, e il reddito, essendo uno «strumento buono per tutti gli scopi», può essere utilizzato per promuovere lo studio della filosofia nel tempo libero, pagando libri e lezioni private.)

Quali sono le implicazioni di tale concezione della realizzazione di sé per le istituzioni che governano l'accesso alle carriere e alle professioni? Affinché le diseguaglianze di opportunità prodotte dalla divisione del lavoro siano giuste, è necessario che contribuiscano a migliorare le aspettative di realizzazione di sé dei più svantaggiati. Tuttavia, come ora mostrerò, la premessa 1-debole del rapporto tra attività e realizzazione di sé implica che il criterio di giustizia che governa tali istituzioni non può essere un criterio di giustizia pura procedurale, ma è necessariamente un criterio di giustizia

allocativa. Anticipando la conclusione dell'argomento, il problema è che, nel definire il modello ideale di distribuzione delle opportunità, la teoria viola il requisito rawlsiano di indipendenza dai desideri attuali o potenziali delle persone. Questa è, secondo Rawls, la caratteristica definitoria della giustizia allocativa:

La giustizia allocativa trova la propria applicazione naturale nel caso in cui un dato insieme di beni deve essere diviso tra determinati individui con bisogni e desideri noti. [...] La giustizia si trasforma in una specie di efficienza, a meno che non venga preferita l'eguaglianza. [...] Perciò, a partire da desideri e preferenze esistenti e dagli sviluppi futuri che essi consentono, il compito dei governanti è di mettere in funzione schemi sociali che si approssimano il più possibile a un obiettivo già specificato¹⁶.

Nel caso in questione, «l'obiettivo già specificato» è quello della congruenza tra ideali soggettivi di realizzazione personale e attività lavorative. Si arriva necessariamente a tale concezione partendo dalla premessa 1-debole in congiunzione con le altre premesse dell'argomento (2 e 3). Ce ne rendiamo conto immediatamente considerando un assetto sociale sufficiente a garantire eguali opportunità di auto-realizzazione secondo la premessa 1-forte, l'eguaglianza occupazionale, e mostrando che non è sufficiente a garantirle secondo la premessa 1-debole. Come vedremo, quel qualcosa in più di cui le istituzioni devono tenere conto per ottenere l'eguaglianza nelle opportunità di realizzazione sono proprio i desideri degli agenti.

Nell'eguaglianza occupazionale, la società include diverse cariche tutte allo stesso livello di complessità. Per semplicità, immaginiamo che ci siano solo due attività lavorative: avvocati e medici. Immaginiamo che il 50 per cento della popolazione abbia come ideale di realizzazione la pratica medica e l'altro 50 per cento la pratica legale. Tuttavia, poiché in questa società ci sono più avvocati bisognosi di cure che medici e pazienti bisognosi di assistenza legale, solo il 40 per cento delle persone può trovare lavoro in ambito legale (il restante 60 per cento può trovare lavoro in ambito medico). In questo scenario, il 10 per cento della popolazione potrà trovare soltanto un lavoro che non corrisponde al proprio ideale di realizzazione. Come devono essere fatte le istituzioni sociali affinché i cittadini abbiano le stesse opportunità di auto-realizzazione? I lavori disponibili dovrebbero corrispondere agli ideali di auto-realizzazione delle persone. Nell'esempio in esame, le istituzioni giuste sono quelle che tendono a produrre un numero eguale di posti di lavoro in ambito medico e legale.

Questa concezione della giustizia è *allocativa*, e si contrappone a quella «pura procedurale» in cui, al contrario, «le distribuzioni dei vantaggi non vanno valutate confrontando in prima istanza un insieme di benefici disponibili con dati desideri e bisogni di individui noti»¹⁷.

Il problema di adottare 1-debole come premessa (nel contesto di un argomento dove valgono anche le premesse 2 e 3) è che si finisce inevitabilmente per adottare un modello di giustizia allocativa. Rawls rifiuta tali modelli in quanto i desideri riflettono aspettative sviluppate all'interno delle nostre istituzioni. Si finisce quindi per far dipendere la giustificazione delle istituzioni sociali da desideri generati da istituzioni la cui giustizia è in questione. L'idea secondo cui le istituzioni giuste sono quelle che massimizzano la congruenza fra le aspirazioni soggettive di auto-realizzazione e l'offerta di

¹⁶ J. Rawls, *Una teoria della giustizia*, cit., pp. 100-101.

¹⁷ Ivi, p. 100.

posizioni di lavoro non è dunque un'idea coerente con l'impianto generale della teoria rawlsiana. Se poi consideriamo il fatto che Rawls afferma esplicitamente che il ruolo dell'equa eguaglianza di opportunità è proprio quello di garantire il carattere procedurale della giustizia distributiva, concludiamo facilmente che la strategia in questione non può avere successo nella difesa di questo principio.

5. CONCLUSIONE: LA REALIZZAZIONE DI SÉ ATTRAVERSO IL REDDITO

In questo saggio si è cercato di mostrare che le premesse dell'argomento di auto-realizzazione non giustificano la priorità dell'equa eguaglianza di opportunità sul principio di differenza. Le premesse in questione sono:

- 1) date due attività A e B, di cui A sia la più complessa e perfetta, la pratica di A comporta un grado di realizzazione più alto della pratica di B;
- 2) la giustizia delle istituzioni sociali è conseguita solo quando le istituzioni in questione garantiscono l'equa distribuzione delle basi sociali della realizzazione di sé;
- 3) una volta soddisfatti i bisogni fondamentali, nessun aumento di reddito compensa una privazione di realizzazione di sé attraverso il lavoro.

Sono stati forniti due argomenti diversi che mostrano che le premesse in questione non offrono supporto al principio dell'equa eguaglianza di opportunità. I due argomenti corrispondono a due diverse interpretazioni della premessa 1:

- 1-forte: il grado di realizzazione di sé dipende solo dalla complessità dell'attività svolta. In questo caso, l'equa distribuzione delle basi sociali della realizzazione di sé si ottiene non attraverso l'equa eguaglianza delle opportunità, ma estendendo il principio di differenza alle prerogative di responsabilità delle diverse cariche. Qualsiasi diseguaglianza di complessità nelle prerogative di autorità e responsabilità associate alle cariche è da ritenersi giustificata solo se, rispetto a qualsiasi altro assetto raggiungibile, contribuisce a innalzare il livello di complessità delle attività con il livello di complessità più basso;
- 1-debole: il grado di realizzazione di sé dipende anche da valori soggettivi (l'ideale di realizzazione adottato). Le istituzioni giuste sono quelle che massimizzano (o, meglio, maximinizzano) il grado di realizzazione delle persone, tenendo conto delle loro concezioni di realizzazione personale private.

In nessun caso le premesse dell'argomento giustificano il principio dell'equa eguaglianza di opportunità. Nel primo caso il principio di differenza applicato alle prerogative di responsabilità rende del tutto superfluo il principio delle eque ed eguali opportunità. Nel secondo caso, invece, le premesse dell'argomento giustificano una forma di giustizia allocativa incompatibile con l'impianto procedurale della giustizia distributiva rawlsiana. Se gli argomenti presentati qui sono corretti, il dilemma può essere evitato solo negando una delle due premesse ulteriori: la 2 o la 3.

Una soluzione plausibile consiste nel negare la premessa 3, la tesi secondo cui la realizzazione personale attraverso il lavoro comporta benefici infinitamente superiori a quelli che derivano dal disporre di redditi più elevati. Questo porta a identificare nel principio di differenza applicato al reddito il principio deputato ad assicurare un'equa distribuzione delle basi sociali della realizzazione personale. Se il reddito è un bene sociale primario, e quindi anche uno strumento atto a conseguire la realizzazione di sé

(a prescindere dalla natura specifica del proprio ideale di realizzazione personale), il principio di differenza massimizza le opportunità di realizzazione personale dei cittadini più svantaggiati.

Chi sono i cittadini più svantaggiati *dal punto di vista della realizzazione personale*? Con un criterio «antropologico», possiamo distinguere due gruppi:

- a) persone i cui talenti naturali non consentono di accedere a tutte le cariche lavorative esistenti che implicano l'esercizio di attività complesse e raffinate, e nel mercato del lavoro sono costrette ad accettare lavori non specializzati;
- b) persone che potrebbero svolgere attività complesse e raffinate (ad esempio legge, medicina o ingegneria), ma non attribuiscono valore di realizzazione personale alle pratiche che, nella società in cui vivono, consentono di esercitare abilità complesse e raffinate.

Adottando il criterio *politico* del principio di differenza, invece, i cittadini più svantaggiati sono quelli che, svolgendo lavori poco specializzati, si collocano più in basso nella gerarchia della distribuzione del reddito e della ricchezza. Cittadini di tutte e due le classi antropologiche a) e b) possono finire per appartenere alla categoria di «chi sta peggio» rilevante ai fini dell'applicazione del principio di differenza. Ad esempio, cittadini dotati di ottimo talento matematico applicabile in ambito scientifico o finanziario potrebbero negare il valore di realizzazione personale di tali pratiche e preferire un corso di studi più breve che consenta di dedicarsi ad attività considerate autenticamente realizzanti (ad esempio il buddismo zen) nel tempo lasciato libero dallo studio (oppure potrebbero scegliere un corso di studi considerato autenticamente realizzante pur sapendolo del tutto privo di utilità nel mondo del lavoro). A dispetto dei loro talenti, queste persone potrebbero ritrovarsi costrette ad accettare lavori fra i più semplici e meno pagati.

Come sappiamo, il miglior sistema istituzionale dal punto di vista del principio di differenza è quello in cui i cittadini che stanno peggio hanno a disposizione più reddito e ricchezza rispetto a qualsiasi altro. Un sistema di istituzioni che soddisfa tale caratteristica fornisce più risorse materiali a coloro che, facendo parte del gruppo a) o b), sono ad alto rischio di essere costretti ad accettare i lavori più semplici e meno pagati. Le risorse economiche distribuite dalle istituzioni che soddisfano il principio di differenza possono essere impiegate dai cittadini del primo gruppo, ossia a), per partecipare *fuori dal lavoro* (cioè in quelle che Rawls chiama «libere associazioni») a pratiche che richiedono un livello di abilità adeguato ai loro talenti; oppure possono essere impiegate da cittadini del secondo gruppo, ossia b), per acquistare corsi, materiali e altre opportunità per esercitare attività complesse corrispondenti al proprio peculiare ideale di realizzazione personale (ad esempio, tele e colori con i quali dipingere immagini complicate, corsi di cucina o di buddismo zen, strumenti musicali con i quali esercitare raffinate abilità musicali).

In conclusione, mettendo fra parentesi il problema della giustificazione del principio delle eque ed eguali opportunità, il principio di differenza può essere difeso in quanto strumentale al raggiungimento degli scopi di realizzazione personale dei cittadini più sfortunati da questo punto di vista. Ma ciò può valere solo se la realizzazione personale *attraverso il lavoro* non ha più valore di altre modalità di realizzazione personale (ossia negando la premessa 3): un risultato, quest'ultimo, che si colloca certamente nel solco del liberalismo più tradizionale.